

LA DINAMICA DI GRUPPO

UNA COSTATAZIONE

Uno dei più sorprendenti e straordinari “ segni dei tempi ” della nostra epoca è un fenomeno strano e contraddittorio. Assistiamo a un fiorire di scuole *filosofiche* (rappresentate da Martin Heidegger e dai tardi esistenzialisti, o più recentemente, dai filosofi marxisti), di scuole *teologiche* (fondate da uomini come Dietrich Bonhoeffer, Harvey Cox e Karl Rahner), scuole di *psicologia* (che si rifanno a Viktor Frankl e Rollo May), e scuole di tecnologia (cfr. il numero di persone che vivono negli stessi edifici), che tutte concordano nell'affermare che l'uomo realizzerà pienamente tutto il suo potenziale di uomo se si aprirà agli altri fino a diventare “ uomo per gli altri”

Tuttavia si avverte una inquietante preoccupazione: due guerre mondiali intervallate da numerose altre guerre minori (o non affatto minori!) e l'attuale situazione mondiale stanno a dimostrare che l'uomo, pur sollecitato dagli intellettuali a realizzarsi pienamente diventando “uomo per gli altri”, ha poi deciso che l'unico modo per poter sopravvivere è quello di agire per conto proprio.

Comunque la filosofia, la teologia, la psicologia e la tecnologia contemporanee, che solo oggi arrivano a proclamare un messaggio che ha le sue radici nella Bibbia, hanno ragione quando dichiarano che le esigenze più profonde dell'uomo sono appagate solamente quando egli si apre agli altri; cioè, quando si mette in comunicazione e relazione con gli altri.

L'uomo, la persona, aspira alla comunione, e comunica in ogni caso e in mille modi. Non solo perché ha bisogno dell'altro, ma perché ritrova se stesso, si svela e si riconosce solo comunicando con gli altri.

Vivere è comunicare e crescere è mettersi in relazione con gli altri. Tutto l'essere è proteso verso il rapporto, ogni sua componente sollecita reciprocità attraverso un linguaggio a volte misterioso e tutto da decifrare che va anche al di là di un'intenzionalità esplicita e chiama in causa meccanismi e processi non del tutto conosciuti e controllati dal soggetto.

1. RELAZIONE

1.1 La persona soggetto di relazioni

Lo psicologo americano **Maslow**, all'inizio della sua opera *Motivazione e Personalità*, scrive che uno dei bisogni più profondi dell'uomo «è di appartenere ad un gregge», di unirsi e di sentirsi affiliato ad una collettività; nulla lo deprime quanto l'emarginazione.

Le definizioni della *persona* attualmente preferite dalle discipline umanistiche mirano a evidenziare questo tratto sociale del suo essere: la persona è incontro, soggetto di relazioni, struttura di comunione, vocazione alla comunione, confluenza di essere e di comunicazione, un composto bio-psico-sociale. L'uomo è punto focale di relazioni, un articolarsi di sussistenza e tensione al rapporto.

La più comune definizione della vita, quella che darebbero tutti, esprime lo stesso concetto: *la vita è convivenza nell'amore*.

Martin Buber, filosofo della religione e sociologo, nato a Vienna nel 1878 e morto a Gerusalemme nel 1965, l'esponente forse più insigne e più fascinoso della *filosofia dell'alterità*, vede *nel principio dialogico*, cioè nella capacità dell'uomo di stabilire un dialogo autentico con l'Assoluto e con i suoi simili, la misura della sua umanizzazione e il senso della sua esistenza.

« *L'io diviene mediante il tu* »: è il principio base della sua filosofia. Per Buber Io-Tu è una parola sola, una parola-coppia inscindibile: « *quando si pronuncia il Tu, con esso si pronuncia anche l'io della coppia Io-Tu* ». « *Io divengo attraverso i miei rapporti col Tu; nel momento in cui divengo Io, dico Tu. Ogni vero vivere è incontrare* ».

Per questo studioso la relazione interpersonale ha una funzione centrale nell'esistenza umana; la

considera indispensabile per una *vita feconda* e per un *presente* espressivo; rifiutarla equivarrebbe a mutilare la propria personalità e a condannarsi a vivere una vita sterile e confinata nella dimensione del passato: «*solo quando è presente il Tu si dà il presente vero*».

Emmanuel Mounier esprime lo stesso concetto. Mounier (1905-1950) è un filosofo francese fondatore nel 1932 della rivista *Esprit* e del *movimento personalista*. Per Mounier la persona è apertura agli altri; si realizza soltanto nella comunità dei suoi simili; comunità che egli chiama «*persona collettiva*», «*persona di persone*».

1.2 Le forme primarie della relazione

Gli innumerevoli modi di relazionare tra persone possono ridursi a quattro categorie, ben caratterizzate da alcune preposizioni: stare *tra*, stare *con*, stare *per*, essere *in*.

Esse esprimono, in forma emblematica, i modi primari di *porsi di fronte agli altri*. Queste distinzioni sono fatte non solo in base al comportamento esteriore che si assume nell'incontro, ma ai sentimenti interiori che si vivono durante l'incontro. Se alludessimo soltanto al comportamento esteriore noi faremmo un discorso di galateo, di tecniche o tattiche relazionali, di *buone maniere*.

Le categorie menzionate: *tra*, *con*, *per*, *in*, alludono, invece, ai modi profondi di considerare il "tu", ed esprimono la distanza o la vicinanza emotiva con la quale gl'interlocutori collocano se stessi ed il grado di interazione che realizzano. Come posso essere nel Gruppo?

1.2.1 Essere tra

Essere tra è indicativo della relazione umana più povera; *si è tra* le cose e gli oggetti dove non si realizza né interazione né reciprocità; essi sono presenti a noi, ma non noi a loro. Possiamo anche amare gli oggetti, accarezzarli: ma non c'è dialogo con loro.

L'essere tra è una forma di relazione frequente e diffusa; si vive questa relazione quando ci si pone tra le persone con neutralità emotiva; le persone vengono, in un certo senso, *oggettivate*, *cosificate*. La relazione non è del tipo Io-Tu, ma del tipo Io-esso, Io-cosa. L'*alter* non è *socius* col quale realizzo una interazione e do vita ad un dialogo vero; è un *alienus*, un forestiero emotivamente sconosciuto; non lo odio, lo ignoro, non m'interessa. Se c'è incontro di sguardi è di curiosità; ciascuno rimane chiuso nella propria individualità.

Ci si può unire e rimanere uniti nel segno del *tra*; ma ciò avviene nel segno dell'opportunità o dell'efficienza per conseguire insieme determinati vantaggi. L'unione dura finché dura il tornaconto; la sua storia è storia di rigidi calcoli. Il tu può essere percepito perfino come limite; allora è un ostacolo che impedisce il cammino o un concorrente che, pure con diritto, ruba spazio e profitto.

Essere tra è la forma di relazione che si vive andando per strada, nei supermercati, sui mezzi di trasporto, negli affollamenti in genere; nelle stazioni ferroviarie; ma spesso anche nei condomini, negli ambienti di lavoro, perfino nelle famiglie e nelle comunità religiose.

1.2.2 Essere con

Essere con è la forma di relazione che indica comunione nelle sue infinite modalità. L'elemento coesivo non è più principalmente l'efficienza, ma l'affetto, comunque, la gioia *dell'insieme con*. Si è nella linea Io-Tu, non Io-cosa.

L'insieme con si trova all'opposto dell'indifferenza; ci si conosce e ci si riconosce; si prende atto che esiste l'altro e si è contenti che esista. Gli si riconosce il diritto di possedere un proprio spazio esistenziale, un suo *proprium*; gli si riconosce il diritto di essere diverso e si rispettano gli elementi che lo rendono diverso; lo si accetta così com'è.

È la regola della *reciprocità*: *sentimento* nel quale è vivo il senso di sé e dell'altro; *principio* per il quale tutti rinunziano a qualcosa perché tutti guadagnino qualcosa. Imparo a non fare di lui una mia proiezione né a pretendere che mi offra una copia di me stesso; rispetto la sua alterità come diritto e come valore. *Imparo*: che tutte le conquiste che può fare una persona questa è una delle più difficili, certamente la più necessaria: il rispetto dell'alterità.

L'esperienza del tu culmina nell'amore. L'amore è la celebrazione somma *dell'essere con* perché è l'espressione più alta dell'amicizia e della benevolenza.

L'essere con è anche indicativo della *disponibilità all'incontro*; non è soltanto un *avvenimento*, ma anche un atteggiamento o disposizione abituale. Colui che porta o è portato da un tale atteggiamento ha una particolare attitudine a entrare in sintonia con il tu; non fugge la gente, la ama, cammina con lo sguardo alzato; non ha paura dell'incontro; la sua mano è aperta, pronta a stringere una mano; è capace di attenzione all'altro. È una persona fatta per il dialogo e per un lavoro d'incontri umani.

1.2.3 Essere per

Essere per è il modo di relazionare che esprime il massimo di apertura al tu; può essere la caratteristica di una vita che viene posta nella dimensione oblativa del *servizio*. Vi sono persone che fanno *dell'essere per* il progetto fondamentale e lo stile della propria vita. Non sono persone che rinunciano a realizzare se stesse o che ignorano le esigenze dei propri bisogni; sono persone che hanno deciso di portarsi al di là di questa sfera come se la loro anima fosse in ascolto di altre voci e riponessero la pienezza e la gioia della loro realizzazione nella risposta a questi richiami.

È una forma di autotrascendenza, di autosuperamento che consiste nel portarsi al di là di se stessi e nel porre il proprio centro di gravitazione fuori dei propri interessi personali. Sono persone che non riescono ad essere felici da sole; hanno lo sguardo alzato, *vedono* gli altri e prestano loro attenzione come se la realizzazione completa di se stessi non fosse possibile se gli altri sono assenti. Per loro *vivere* è *aiutare a vivere, farsi dono*. E' il modo di vivere di coloro che hanno una vocazione di servizio per gli altri.

1.2.4 Essere in

Essere in è la scelta del radicamento del proprio essere nell'alterità dell' Assoluto: *sto in lui*; pongo in lui la fondazione del mio essere e il compimento del mio destino. È una scelta radicale nella quale si decide l'impostazione fondamentale della vita.

Essere in è una parola che si può dire soltanto all'Assoluto; all'uomo posso dire al massimo: io *sono con* e *per* te; ma non potrei mai dirgli, senza cadere nell' enfasi: io *sono in* te. All'uomo posso dire: io *credo a* te, rendendo così omaggio alla sua veracità; ma la parola: io *credo in* te, che sa di abbandono e di fiducia, la riservo per l'Assoluto, a Colui che « legge nel segreto » per il quale quindi non c'è segreto; che è « intimior intimo meo », secondo l'espressione di S. Agostino: che mi è più intimo di quanto io lo sia a me stesso;

2. IL GRUPPO

Sono decenni ormai che il gruppo, come organismo vitale e come struttura organizzativa, è entrato stabilmente nelle nostre abitudini, tanto che non riusciamo più a pensarci come persone isolate, se vogliamo realizzare un lavoro un pò complesso, pensiamo immediatamente a come organizzarci in gruppo per raggiungere l'obiettivo. Questo vale a maggior ragione se ci troviamo a vivere in comunità o a lavorare insieme. Allora il gruppo diventa non solo una necessità, ma anche il nostro interlocutore diretto. Utile è, pertanto, conoscere le regole che governano il piccolo gruppo, regole che ci consentono di essere efficienti ed efficaci nella nostra vita di questi mesi.

2.1 Il gruppo

Sono state date decine di definizioni, mettendo l'accento ora su un aspetto ora su un altro. In generale tutti gli autori concordano col definire "gruppo" *è un organismo vivo, costituito di un certo numero di persone che collaborano per raggiungere uno scopo*. In questa definizione risaltano soprattutto quattro elementi:

a) Si tratta *di un organismo*, quindi di una struttura che ha una sua vita, delle leggi proprie e un suo ciclo vitale. Nessun gruppo è eterno, e se vogliamo che duri nel tempo, occorre che cambi

continuamente, cioè, cresca contemporaneamente alle esigenze del tempo e delle persone che lo compongono.

b) In secondo luogo, è fatto di *persone*. In qualsiasi tipo di gruppo il valore della persona non può mai scendere in secondo piano a vantaggio di altri fattori. Il gruppo è chiamato ad aiutare i singoli componenti a crescere nel loro essere e nel loro agire.

c) In terzo luogo, la definizione mette in rilievo la *relazione*. Se non c'è relazione non c'è gruppo. Ciò vuol dire che il gruppo deve consentire che le persone si scambino molti messaggi, abbiano una loro organizzazione, una dialettica interna, in modo che ognuno possa sentirsi a suo agio, esprimere le proprie opinioni e realizzarsi col concorso degli altri.

d) Infine, il *gruppo non è fine a se stesso, ma* vive in funzione del raggiungimento di obiettivi dichiarati e condivisi, nell'ambito delle finalità per cui il gruppo ha preso vita.

2.2 Tipologia del Gruppo

2.2.1 Comunità/gruppo di osservanza

La direttiva base che guida tutto è: i bisogni dei singoli vanno subordinati e adattati a quelli della comunità/gruppo. L'importante è che ognuno realizzi i ruoli attribuitigli dall'alto e si conformi ad essi. La preoccupazione è garantire l'unità anche a spese della differenziazione delle identità personali. Si stabiliscono così delle regole tacite quali: ognuno deve rispettare e realizzare le aspettative che gli altri hanno su di lui; le divergenze non sono ammissibili, anzi sono viste come deviazioni. È la comunità/gruppo che dice come interpretare e leggere la realtà.

In una comunità/gruppo dove tutto è in funzione di una struttura, la persona che vi abita si sente circondata da regole che lei non ha contribuito a sviluppare. Sono regole fatte da «loro». In questo clima la persona si sentirà debole, piccola e, quindi, psicologicamente predisposta a vedersi come inferiore in rapporto alle figure di autorità verso le quali mostrarsi deferente come atteggiamento esterno ma non come segno di una collaborazione che nasce dal cuore.

2.2.2 Comunità/gruppo di auto-realizzazione

In quest'altro modello la comunità/gruppo è vista nella prospettiva dei bisogni dell'individuo: si pone un accento indiscriminato sull'individuo a scapito dell'istituzione. È il rovesciamento del modello precedente. Il gruppo esiste non per il bene della comunità, ma esclusivamente per il bene e la crescita della persona. La direttiva base diventa questa: la comunità deve far sì che ciascun individuo realizzi tutti i propri bisogni personali. L'attività apostolica deve sempre rispecchiare e valorizzare le doti personali. La comunità/gruppo funziona se rende felici i suoi componenti. Il valore sommo è la differenziazione delle identità dei singoli, il rispetto a oltranza dell'individualità.

Il grosso vantaggio di questo modello è di mettere in crisi la comunità/gruppo di osservanza per favorire la comunità/gruppo di vita: ognuno va trattato in modo personale secondo i suoi ritmi di crescita, la persona conta molto più della struttura. Ma se questa tendenza diventa esclusiva, può portare alla decadenza del senso di appartenenza alla Comunità/gruppo, la quale rimane credibile solo se si mette al nostro servizio e ratifica le «nostre» scelte, le «nostre» regole, le «nostre» cose.

È facile che a lungo andare il senso di individualità scada in individualismo. Anche i rapporti saranno individualistici: stiamo insieme ma in fondo ciò che importa è che tu sia per me. I valori non sono più lo scopo della vita comune.

2.2.3 Comunità/gruppo per il Regno

Nelle due prospettive sopra citate degli atteggiamenti e dei bisogni il dilemma di fondo è: la comunità è per la persona o la persona è per la comunità/gruppo? Messa in questi termini la questione non si risolverà mai perché è fuorviante. Il buon punto di partenza è invece questo: la comunità/gruppo è per i valori; è un luogo che serve per internalizzare meglio i valori del Regno. Sono questi che giustificano e fondano il nostro stare insieme. La comunità/Gruppo deve essere luogo di trascendenza. Lo scopo della comunità/gruppo non è solamente lo stare insieme, ma stare

insieme per approfondire l'impegno vocazionale e costruire il regno di Dio. La comunità/gruppo è efficace nella misura in cui favorisce l'autotrascendenza: mette di fronte ai valori liberi e oggettivi. In una parola, la *comunità/gruppo è luogo di trascendenza*: stimola le persone ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la volontà e per questo impegnare il loro io.

3. L'ASCOLTO

La maggior parte delle tensioni, delle incomprensioni, dei disagi relazionali e intrapsichici derivano da situazioni di non ascolto e di non accettazione di sé, degli altri o di come vanno le cose.

In famiglia, a scuola, al lavoro, negli incontri di amici, uno dei problemi più sentiti è quello dell'ascolto.

Di frequente si entra in conflitto, si soffre, ci si isola a partire da dinamiche di comunicazione in cui non ci si è sentiti ascoltati.

Nella cultura della comunicazione di massa il singolo individuo si sente sempre più spesso abbandonato a se stesso, isolato in mezzo alla folla, incapace di ascoltare e di essere ascoltato.

Questa incapacità impedisce di osservare se stessi e gli altri con uno sguardo di accoglienza, di rispetto e di amore.

Sentirsi accolti e ascoltati permette, nella grande maggioranza dei casi, di conquistare o ri-conquistare un migliore equilibrio nel rapporto con se stessi e con gli altri.

In genere, nessuno ci insegna ad ascoltarci e ad ascoltare gli altri; di conseguenza, quando parliamo con qualcuno che sta male, che sia nostro figlio, il nostro coniuge, un amico o un cliente del Centro presso cui lavoriamo, scattano dei meccanismi di fretta, di bisogno o di tendenza a *dare giudizi e consigli*.

Per fare un esempio, provate a considerare cosa succede dentro di noi quando ci stiamo aprendo, stiamo parlando di noi e della nostra vita e la persona che abbiamo di fronte ci chiede un *perché*: un semplice *perché* scatena dentro di noi una serie di reazioni a catena, ci fa sentire indagati, sotto esame, ci spinge a giustificarci, ci mette il dubbio che stiamo sbagliando qualche cosa..

Per questa ragione, nei colloqui di ascolto, la parola *perché* è quasi abolita e al suo posto si preferisce chiedere *come mai?* Il *come mai* non è indagatorio e non ha nulla a che fare con i giudizi e i consigli; è semplicemente descrittivo e in genere ci aiuta ad analizzare e descrivere meglio ciò che viviamo o le nostre reazioni.

Senza ascolto i problemi verranno solo coperti, spostati, compensati, ma non essendo rielaborati, proprio perché è mancata la fase dell'accoglienza e dell'accettazione, torneranno presto a presentarsi, magari sotto forme apparentemente diverse, ma uguali nella sostanza.

Ecco perché è *fondamentale accogliere l'altro e ascoltarlo, mettere a tacere la fretta di risolvere i problemi, di dare buoni consigli o, peggio ancora, giudizi su ciò che sta vivendo e che ci racconta con tanta fatica*.

4 LA COMUNICAZIONE

La dott.ssa Patrizia Stea ci presenterà gli elementi fondamentali per una buona comunicazione. Abbiamo visto che comunicare significa:

- saper trasmettere ad altri il proprio pensiero facendolo comprendere ed accettare
- saper afferrare il pensiero altrui comprendendolo ed accettandolo
- non significa imporre le nostre idee o convincere a tutti i costi.

Possiamo esprimere graficamente il processo di comunicazione in questo modo:

E. Fonte che emette un messaggio

Cod. Il messaggio assume una particolare forma: parola, numero, simbolo, segno grafico, che gli consente di essere trasferito; deve quindi tradursi in un codice.

C. Canale: mezzo grazie al quale si possa arrivare al ricevente

R. Colui che riceve il messaggio

Dec. Il ricevente per poter capire il messaggio deve decodificarlo.

Archivio Saveriano Roma

ICONA: GESÙ COSTRUISCE IL SUO GRUPPO APOSTOLICO

Il Gruppo di Gesù. La comunità apostolica ha degli elementi in comune con i nostri Gruppi: un certo pluralismo e una certa difficoltà ad amalgamarsi, a fondersi.

Gesù ha riunito attorno a Sé persone con mentalità, temperamenti, età, provenienza, condizioni sociali differenti: Levi, il gabelliere; Natanaele, il vero israelita; Simone, Andrea, Filippo, i tre galilei; Simone e Giuda Iscariota, gli zeloti...

I Gruppi che formeremo, saranno costituiti da fratelli, sorelle di diversa età, provenienza, formazione... che sull'esempio delle prime comunità cristiane, cercheranno di essere come il Gruppo di Gesù.

Forse non raggiungeremo questo traguardo e non sappiamo come fare a raggiungerlo. Ci chiediamo allora come ha fatto Gesù a costruire il suo Gruppo apostolico.

*** Partendo da quello che sono. Gesù conosce i suoi discepoli e li accetta così come sono,** rispettando il loro temperamento, il loro livello culturale, la loro età... Accetta Pietro, l'irruente; Filippo, forse piuttosto lento a capire; accetta Giuda che poi lo tradirà...

Nel nostro modo di vivere insieme noi pretendiamo da tutti/e lo stesso grado di rendimento; pretendiamo che siano la copia della nostra stessa personalità... non teniamo presente che le persone che abbiamo con noi possono avere dei limiti, delle difficoltà particolari... Tendiamo a livellare ed a mettere tutti sullo stesso piano.

*** Creando vincoli personali e di amicizia con i suoi discepoli.**

"Non vi chiamo più servi ma amici, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; vi ho chiamato amici perché vi ho fatto conoscere tutto quello che il Padre mi ha rivelato" Gv.15,15.

Gesù si preoccupava prima di tutto delle persone facendosele amiche e come capo della comunità/gruppo crea vincoli personali con i suoi discepoli manifestando loro i suoi sentimenti, rivelando loro ogni cosa e spiegando loro tutte le parabole.

Nella costruzione del nostro Gruppo o delle nostre comunità non possiamo fare a meno di creare vincoli personali con i nostri fratelli o le nostre sorelle; non possiamo fare a meno di coltivare:

l'amicizia: fiducia, stima, accoglienza, conoscenza reciproca, atteggiamento empatico nei loro confronti;

la comunicazione: reciproco ascolto come primo passo per l'accoglienza; un cuore capace di ascoltare; fedeltà all'incontro del Gruppo come momento di comunicazione, condivisione e fraternità.

la relazione: Siamo fatti per la relazione, non possiamo fare a meno di essere **tra** gli altri, **con** gli altri o **per** gli altri.

*** Mettendo al servizio degli altri tutte le sue energie, le sue capacità, il suo potere.**

Gesù si è messo al servizio dei suoi discepoli.

Se vogliamo costruire il Gruppo dobbiamo avere l'atteggiamento del servizio. Il Gruppo o piccola comunità lo si serve o ci si serve, sfruttando gli altri. Al servizio del Gruppo (piccola comunità) devono essere messe a disposizione "tanto le energie della mente e della volontà, quanto i doni della natura e della grazia" PC.14.

*** Esercitando un'autorità morale e spirituale seguendo un'unica legge, quella dell'amore.**

"Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato" Gv.13,34.

"Vi ho dato l'esempio, perché facciate come io ho fatto" Gv.13,15.

Gesù ha riservato ai suoi discepoli dei rimproveri solo in tre circostanze:

- Quando si è tratto di cose essenziali: cfr. Mt.26,40 Gesù viene tradito ed i suoi discepoli dormono.

- Quando c'è di mezzo la legge della carità: cfr. Lc 9,54 Gesù rimprovera i suoi discepoli che invocano il fuoco sui Samaritani che non volevano accogliere Gesù...
- Quando vengono usati criteri mondani: cfr. Mt 16,23 Pietro viene rimproverato perché non pensa secondo Dio ed è chiamato "satana". "Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini".

Avremo quell'autorità morale e spirituale che ci permette di intervenire sui nostri fratelli e sulle nostre sorelle nelle loro circostanze difficili se noi siamo capaci di pensare secondo Dio, se siamo fedeli ai nostri impegni, pazienti nell'attendere al cammino di ciascuno, animati da vera carità fraterna. La nostra correzione fraterna deve nascere dal cuore e non può limitarsi a cose insignificanti.

*** Accettando la sconfitta, l'incomprensione dei suoi discepoli.**

Conosciamo tutti il tradimento di Giuda (cfr. Lc. 22,47ss) e di Pietro (cfr. Lc.22,34); la difficoltà degli apostoli a credere in Gesù quando ha parlato della pane disceso dal cielo... Gv.6.22ss

"Molti dei suoi discepoli, dopo averlo ascoltato, dissero: questo linguaggio è duro; chi può intenderlo? ... Questo vi scandalizza?... Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con Lui".

E' molto importante saper accettare le sconfitte personali e comunitarie, le incomprensioni, le difficoltà di ogni genere; anzi, queste devono trasformarsi in momenti per un maggiore impegno e non per scoraggiarci.